

LA FAVOLA DEL TORRONE

- Primo Quadro: l'incontro con Filippo Maria Visconti

Quella che sto iniziando a scrivere è la storia del torrone di Cremona e del grande successo che questo prodotto dolciario ha sempre avuto, sin dal momento della sua presentazione ufficiale, con un prestigio che continua a mantenere e a perseverarsi nel tempo, ponendosi ai vertici della gastronomia nazionale ed internazionale. E questo è avvenuto sin dal suo “debutto”, quando, per la notevole fattezza del dolce mandorlato proposto ai convitati di un favoloso pranzo, la sua denominazione venne associata a quella del Torrazzo, la grande torre della città che si affaccia sul Po, donando come una vibrazione onomatopeica alla sua stessa indicazione e pronuncia. E contemporaneamente esso venne a donare un segno identitario alla stessa città di Cremona, ossia ad una località che si presenta al visitatore quale stupendo ombelico della Valle padana, sin dall' anno della sua fondazione da parte dei Romani, nel lontano 218 avanti Cristo.

Dirò subito che questa è una storia che sembra avere i contorni della favola, anche se essa appartiene ad una vicenda vera, reale, intensamente vissuta in chiave d'incanto sulla sponda lombarda dell'antico fiume Eridano.

Vi sono degli stretti ed evidenti rapporti di parentela linguistica fra il torrone e la grande torre della città, posta come una sentinella a fianco del Duomo, nel baricentro della vita religiosa e civile della comunità urbana cremonese. Difatti il Torrazzo è simile ad un albero maestro connotante, in chiave iconica, la storia del “grande vascello” sul quale naviga la vicenda epica e millenaria del popolo di qui.

Cremona fu fondata, come tutti sanno, dai Romani, al tempo dell'ansiosa attesa dell'arrivo in Italia di Annibale Barca che, assieme ai suoi cavalieri numidi e ai frombolieri delle Baleari, con l'apporto di elefanti africani bardati per la guerra, stava raggiungendo la fertile e ricca Valle Padana.

Questa però è una vicenda storica che lasceremo da parte, come posta su un lontano fondale, per portarci invece al tempo della nascita del torrone, non prima però di aver accennato al recente periodo contemporaneo, che l'intero mondo ha vissuto con angoscia e timore sotto l'incubo di una atroce moderna pestilenza.

Inizierò, allora, col dire che nell'inverno del 2020/21, quando il suono delle sirene s'insinuava come un trapano nelle orecchie della gente angustata da diversi mesi, segnalando con un acuto stridore il trasporto degli ammalati di Covid 19

sulle autoambulanze verso l'Ospedale Maggiore di Cremona; ecco, proprio in quel tempo, era abitudine quotidiana dei coniugi Agostino e Rosella portarsi a passeggiare sulla stradiciola alzaia che conduce verso la magnifica chiesa di San Sigismondo, posta all'estrema periferia meridionale della città del Torrazzo.

Su quel percorso di pezze d'asfalto lacerato da non poche buche, oltre ad avvertire l'ululato delle autolettighe in progressivo avvicinamento, era possibile osservare pure il veloce transito degli automezzi della "Croce Rossa" sulla via Giuseppina. Ebbene, proprio in quel lungo periodo così triste e doloroso, pregno di timori e d'affanno, era in qualche modo consolante osservare, da quella stradiciola vicinale, un folto gruppo di cicogne che ogni tardo pomeriggio s'involavano sulla testa dei passanti, dopo aver trovato da pasteggiare in un canaletto di scolo lì nei pressi, dirette poi a raggiungere, col loro lento e cadenzato volo, altri luoghi della città, come ad esempio le antenne televisive che si ergono, in via Persico, vicino allo stadio "Giovanni Zini".

E come una sorta di visione consolante, quale antidoto psicologico di contenimento nei confronti di quei suoni che accompagnavano la sofferenza di tanti uomini e di donne, di anziani e di giovani, diventava in qualche molto gradito poter distrarre la mente per mezzo della bucolica osservazione di quei magnifici volatili, da contrapporre al torbido ululare tutt'attorno delle sirene nell'aria.

Vale a dire che era piacevole osservare, da quella posizione, un folto stormo di ibis del Nilo, giunti in forma inedita a pasteggiare in un canaletto di scolo posto lì nei pressi, nei campi vicini alla "grande collina del pattume", o del *rüüt* come si dice in dialetto cremonese, ossia non molto lontano dalla montagnola che si erge al fianco della strada provinciale che unisce il capoluogo ai paesi di Pieve d'Olmi e di Stagno Lombardo.

Proprio in quei momenti, sempre in compagnia di mia moglie Rosella, ero abituato a portare a spasso *Dezy*, la bella cagnolina dell'amica Ennia, come era nostra abitudine fare di solito da una decina d'anni ormai, ossia da quando la nostra stessa amica aveva dovuto raggiungere l'Inghilterra per festeggiare la nascita della prima delle sue due belle nipotine.

E di frequente, percorrendo quella stessa "pista" verso la chiesa di San Sigismondo, insieme a Rosella e *Dezy*, il pensiero si trasferiva abitualmente in un tempo molto lontano, ossia a quello relativo ad una precisa vicenda storica, avvenuta non qualche mese prima, ma il 25 ottobre 1441, proprio su quello stesso viottolo golenale. Avvenne infatti allora che, proprio su quel selciato di terra battuta, era risuonato il calpestio degli zoccoli di uno schieramento di cavalli al galoppo, dovuto ad un corteo composto da armigeri schierati in coppia, fieri ed

onorati del loro compito, nel mentre stavano accompagnando alle nozze, ordinati e risoluti, il loro signore di ventura, il famoso Francesco Sforza condottiero.

E nella mia mente li vedevo precedere, ma non di molti metri, un altro schieramento di cavalieri suddivisi in due gruppi, posto l'uno davanti e l'altro dietro al carro nuziale della promessa sposa, la giovane Bianca Maria Visconti, figlia di Filippo Maria, l'astuto e turbolento signore di Milano.

E mi sembrava come di vederli tutti ancora lì, come se fossi al cinematografo o in un sogno, incantato da quel miraggio. Quando fui sicuro di averli proprio davanti agli occhi, ho avuto pure la possibilità di fissare l'attenzione sul padre della sposa, che cavalcava risoluto dinnanzi a tutti gli altri cavalleggeri.

E sembrava, dal suo burbero e ieratico cipiglio, che fosse lui lo sposo e non quell'arrivista (come Filippo stesso considerava lo Sforza), al quale stava per consegnare la figlia, anche se nei suoi precisi e calcolati piani strategici l'affidamento sponsale avrebbe dovuto essere del tutto provvisorio, o meglio di brevissima durata, prevedendo il sicuro ed imminente progetto di un "matrimonio corto, "brevevissimo", della velocità insomma d' un mortaretto o d'uno sparo.

Devo confessare che dalle letture storiche alle quali ho dedicato negli anni tempo ed interesse, ero già abbondantemente a conoscenza del fatto che Filippo fosse stato un uomo "originale", come si potrebbe dire con una azzeccata definizione dialettale, e credo che ora sia opportuno presentarlo in modo esaustivo ai lettori, anche perché sarà proprio lui ad essere destinato a recitare il ruolo di protagonista nel racconto che sto per cominciare.

Ed allora va subito accennato al suo tempestoso carattere, con il quale egli doveva fare i conti tutti i santi giorni, prima di tutto con sé stesso, sfogando i suoi livori col mondo che gli girava attorno. A partire dai notai, per non parlare delle scenate con gli amministratori dei suoi beni, oltre ovviamente ai furori inaciditi con gli ufficiali del suo esercito; va subito chiarito, dicevo, che non v'è dubbio alcuno che egli fosse, parimenti e sicuramente, un uomo tutto d'un pezzo, di indubbio valore insomma. Così non va dimenticato, al fine di accreditare un senso di verità storica a quanto sto raccontando, che in quel 1441 non era passato molto tempo da quando Filippo Maria Visconti aveva ripristinato il dominio del proprio casato sulla città del Torrazzo, trattando sempre la stessa Cremona nel migliore dei modi, sia sul piano politico e sia su quello amministrativo.

Fra le altre cose, guardandolo bene in viso, percepivo che a suo tempo egli non avesse avuta proprio una voglia matta nel tenere viva ed a lungo la storia matrimoniale della figlia, quell'unione sponsale partorita per mezzo d'un cinico disegno, escogitato in chiave di utilitaristico interesse, come era d'uso d'altronde a quel tempo e, in verità, pure in molti altri momenti della storia.

Con quei suoi occhi acuti e penetranti, posti accanto ad un naso prominente, egli mi guardava con una forte intensità come se avesse intuito, o capito, il mio essere a conoscenza del suo percorso storico. Ossia che egli fosse ben persuaso che io avessi già verificato a puntino, come un addetto della C.I.A., o come uno che non ha null'altro da fare, l'uso diciamo diplomatico che egli mise in atto con la figlia illegittima Bianca Maria, di questa sedicenne, che egli poi legittimò come erede lungo il corso degli anni.

Ero certo, insomma, che egli fosse persuaso che io avessi letto bene la storia del suo tempo, e quindi che avessi già appurato il modo col quale era stata usata questa sua figlia, ovvero alla pari di un'esca, per pescare appunto quel "tonno" di Francesco, per poi farlo con calma e felicemente a pezzettini la notte stessa del matrimonio. Ossia comandando subito ai suoi scagnozzi di far sparire - ma questo è ovvio - le reliquie ritenute pestilenziali del presunto condottiero, non solo dal mercato nobiliare, ma anche da quello cimiteriale.

Sì, ero ben persuaso che egli avesse usato Bianca Maria, "bellissima di corpo e non meno ornata di virtù", come la descrive il cronista Sabélico, al pari del verme che viene usato per far abboccare i pesci, oppure come uno specchietto per attirare quell'allodola quarantenne, chiamata col nome di Francesco Sforza, per gettare tale figura immediatamente fuori dal giro parentale.

Nel nostro caso, o meglio nel caso di Filippo Visconti, l'allodola più intrigante da spennare era proprio quel "genero provvisorio", quel figlio non molto bello uscito per scherzo dagli spermatozoi di un certo Muzio Attendolo.

"Sì", mi ha risposto quell'insigne interlocutore, come se mi avesse letto nella mente, "proprio lui, quel bellimbusto zerbinotto di capitano di ventura, quello Sforza della malora e del cavolo. Sì, lui, era proprio il mio gallo da spennare. Niente di più e niente di meno di tutto ciò. Quello che è stato scritto su di me è solo fuffa, pettegolezzi, saliva sprecata. Avevo in testa una commediola da trasformare in una piccola ed insignificante tragedia teatrale, destinata ad essere solo una fonte di curiosità per i perditempo e per i curiosi, identici ai più bisbetici individui. Tutta la commedia sponsale, che misi in piedi come un vero regista teatrale, sarebbe stata destinata a diventare una bella barzelletta per i pochi veramente provvisti del gusto divertito della vita, che comprende ovviamente qualche rara volta, inevitabilmente, delle sparute stille di moderata crudeltà. Ed avevo già predisposto dove e come avrebbe dovuta finire la festiciola, a compendio di una storia per nulla amorosa".

"Certo, una storia politica", ho osato interromperlo, "di crudo potere, concepita come tale sin dall'inizio...".

“Ma così va il mondo da sempre, non fare l’ingenuo giovane Melega, e ringraziami per il fatto che io ti stia parlando”.

“Grazie intanto per il giovane, ma alla mia porta hanno già bussato i settantaquattro anni d’età. Esimio ed egregio duca, non mi dispiacerebbe poter parlare con sua moglie, ovvero con la signora Agnese del Maino. È possibile farlo, in uno di questi giorni?”

“No, lascia ben stare le donne, e non andiamo a complicarci le cose”.

“Scusi, ma intanto che siamo qui, mi tolga allora una curiosità. Presso la chiesa di Sant’Agostino di Cremona vi è la cappella ducale dedicata ai due santi Daria e Grisante, protettori dell’amore coniugale. So che quelli erano stati i due Santi celebrati il giorno delle nozze di Bianca Maria con Francesco. Le chiedo allora per cortesia, se è stato lei, duca Filippo, a donare alla chiesa quel bel quadro”.

“Ma allora non hai capito nulla, giovanotto, niente di niente. Non hai ancora capito che io volevo togliermi di torno lo Sforza, e cancellare ogni traccia del suo passaggio. Ma vuoi mai che io abbia pensato e voluto dedicare un quadro come ricordo di quella bruttissima giornata? Bruttissima perché non ero riuscito a spedire all’altro mondo quel ficcanaso. O meglio, spedirlo nel mondo dove mi trovo io adesso, purtroppo. Col permesso, per fortuna, che di tanto in tanto mi viene concesso dal padrone di casa di poter parlare ad un corpo che ha la lingua, come il tuo”.

Poi, ad un tratto, quella cosa strana, quell’immagine del duca, nel mio animo si venne a smorzare e sparì rapidamente, così com’era apparso, creando dentro di me come la dimensione di un vuoto.

Ragionando nei giorni successivi su questo mio dialogo mentale, mi sono accorto di aver saltellato come uno stambecco negli anni del passato, da una pagina all’altra della storia in generale e soprattutto negli anni del rinascimento italiano. O, per meglio dire, di non aver studiato abbastanza a fondo quel periodo. E quindi mi sono persuaso che non avrei dovuto porre al fantasma di Filippo quella domanda ingenua. Quel suo ragionare era collegato strettamente al particolare modo di concepire la politica del suo tempo, non solo nel panorama italiano ma anche in quello europeo ed internazionale.

Ma torniamo a quel primo incontro. Devo confidare al lettore che nel proseguire il nostro dialogo, quella sconsiderata anima di Filippo Visconti mi fece pure l’occholino, come se mi avesse voluto coinvolgere a posteriori nel suo perverso piano. Ossia quello di un progetto criminoso che, per fortuna, non era per nulla una sorpresa da parte mia, poiché già ben ne conoscevo la trama. Ossia voler far terminare, da parte di Filippo, la messa in scena del matrimonio-trappola la notte stessa dello sposalizio, per mano d’un bravo sicario, pagato fra l’altro neanche

male, fatto giungere appositamente dalle carceri del palazzo Ducale di Venezia, vale a dire dalle famose prigioni della città lagunare, poste sotto il tetto coperto da quelle lastre di piombo, chiamate per l'appunto "i Piombi".

Filippo mi ha pure confidato d'aver chiesto un piacere alla Serenissima, che a propria volta era dalla parte del torto, ossia in grave ritardo nel saldare un debito pregresso allo stesso mercenario Francesco Sforza. Questi, infatti, era stato in precedenza al soldo del governo lagunare, ma da questo organismo aveva ricevuto il compenso pattuito solo parzialmente, e per di più a rate e senza interessi. E quindi c'era un modo semplice, risoluto e definitivo, per poter saldare in fretta la questione del danaro dovuto.

Il sicario scelto ed assoldato era un tizio barbuto, robusto, avente due occhi da faina, pieno di debiti fino al collo, chiamato dai più "il Ruzante". Va precisato che questo personaggio della "leggera" veneziana, nonostante quel nome, non apparteneva per nulla al parentado collegato ad Angelo Beolco, il grande drammaturgo, attore e scrittore patavino, nato per l'appunto qualche secolo più tardi. Come ho potuto verificare su diversi testi, è opportuno ricordare inoltre che le cronache successive a quel periodo specifico non chiariscono se il Visconti avesse progettato il momento preciso dell'esecuzione dell'omicidio. Dell'uccisione del marito di sua figlia, intendo, di quel genere da gettare presto nel cestino. Ossia se avesse fissato l'operazione per un'ora particolare di quel lontano giorno e mese d'ottobre. Vale a dire se avesse progettato lo svolgersi del crimine prima o durante, oppure dopo la prima notte nuziale dell'amata figlia Bianca Maria.

Va aggiunto d'essere stato io sprovveduto nel porre tale imbarazzante domanda a quella sorta di miraggio con le fattezze di Filippo. E lui, invece, per tutta risposta, mi ha confidato, con un viso tirato da bischero, che gli era sempre molto piaciuta la scena del quinto canto della Divina Commedia, dove il grande Dante Alighieri giunge a narrare ai lettori la storia dei due amanti presi nel sacco, Paolo Malatesta e Francesca da Rimini. E mi ha aggiunto, con dovizia di particolari, che nel cerchio dei dannati lussuriosi, i due fedifraghi erano stati sistemati proprio a dovere per essere stati colti in "flagranza amorosa". E a loro volta spediti felicemente in "viaggio premio" all'altro mondo da parte del marito cornificato della gagliarda donzella.

Quel Filippo sorridente e bischero, come non me lo sarei mai immaginato, ha voluto pure confidarmi, socchiudendo gli occhi e con un ironico sorriso: "lo avrei fatto la stessissima cosa". Poi, per dimostrarmi la forza della sua memoria per nulla invecchiata, si è messo pure a recitarmi il celebre passo dantesco:

"Quando leggemmo il disiato riso

*esser baciato da cotanto amante,
questi, che mai da me non fia diviso,
la bocca mi baciò tutto tremante.
Galeotto fu il libro e chi lo scrisse:
quel giorno più non vi leggemmo avante”.*

Mi sono permesso allora di aggiungere a quell'ombra, che si era insinuata in modo prepotente e fastidioso nella mia mente, con una apparizione intrusiva per nulla desiderata e voluta (non vedevo l'ora che se ne andasse per sempre via); mi sono permesso, dicevo, di precisare che l'episodio dei due amanti citati da Dante, non era per niente paragonabile a quello di Francesco e Bianca Maria.

Ho pure tentato di aggiungere che lo Sforza condottiero non aveva tradito proprio nessuno, e men che meno Bianca Maria. Non era stato, insomma, un produttore di corna. Anzi. Egli avrebbe voluto solo andare a letto tranquillamente, la prima notte di nozze, com'è abitudine di tutti i maschi appena maritati, con la sua giovane ed attraente moglie, pur avendo la consapevolezza d'essersi imparentato con una sorta di suocero malfidente e bischero. Vale a dire con un tizio insomma poco affidabile, e che in giro si diceva fosse stato anche un po' matto. Così non mi è parso vero di commentare, di fronte a quell'anima burbera, a quello spettro dell'antico signore di Milano, di aver provato un grande piacere quando ho letto a suo tempo che il condottiero Francesco Sforza, a dispetto dei piani strategici del padre-padrone della sposa, avesse trascorso invece una tranquilla ed intensa notte d'amore con la sua giovane mogliettina.

Non l'avessi mai detto. Figuriamoci... Senza volerlo, l'effetto è stato come quello di un missile scoppiato su una polveriera, andando così a scatenare un fragoroso rimbombo di parole e di scintille. Il Filippo si è incavolato in maniera tale da ricordarmi Sant'Agostino quando si infuriò contro gli apostati. O meglio, il duca si è così imbestialito in una maniera isterica, forse pari solo a quella di un Hitler incavolato, o dell'allenatore Trapattoni furibondo in panchina. E si è messo pure ad offendermi, affermando che lui, la Divina Commedia, la conosceva benissimo, dall'inizio sino all'ultima terzina, e che io ero semplicemente un superficiale nel voler confondere le cose ed i versi danteschi. E che se non l'avessi subito smessa di fare il "ciula", non mi avrebbe mai più rivolto la parola. E mi aggiunse inoltre, attenuando di poco la sua rabbia, che egli non aveva avuta la ben che minima intenzione di far chiudere per sempre le palpebre alla sua "figlioletta" (proprio così me l'ha definita). E quindi l'episodio di Francesca da Rimini non aveva la ben che minima attinenza con i suoi propositi, fra l'altro mai realizzati, né allora né in seguito.

“Ma vogliamo scherzare?”, mi rimbrottò scuotendo la testa.

In quel momento mi ha fatto venire in mente, chissà perché, Totò, e mi ha fatto sorridere. Filippo non se n'è nemmeno accorto. Era troppo intento a spiegarmi che lui avrebbe voluto levare di torno, solo e soltanto, quel presuntuoso comandante balordo, quell'assatanato di potere, quel Francesco ambizioso cresciuto in malo modo, quel *Cechin* della malora, quell'impiastrato di condottiero da strapazzo, che non seguiva di certo il canto armonioso dell'amore, ma solo quello delle fredde e putride palanche, insieme naturalmente alla sete bramosa del potere politico. Insomma, il voler fare il Signore a tutti i costi, il Duca, senza averne minimamente la stoffa ed un minimo goccio di sangue nobiliare.

Ma il nostro dialogo venne interrotto, perché proprio in quel momento passò di lì, transitando sopra alle nostre teste, come per un colpo inaspettato di teatro, un uccello del Nilo, un ibis, che emise dei suoni che richiamavano una parola sola, dirompente, volando sulla testa del Visconti: *“Büşiàader”*, ossia *“bugiardo”*, starnazzando fortemente tale epiteto proprio sul capo di Filippo.

Questi non sapeva più da che parte girarsi dalla rabbia, e prese allora immediatamente in mano un arco, per punire il dannato e stramaledetto uccello.

Ma anche quell'arma costruita, al pari d'ogni miraggio e d'ogni fantasia o sogno, dal semplice ed inafferrabile nulla, ossia da invisibili particelle attinte dal vuoto rarefatto dell'inesistenza, non provocò alcunché.

E l'ibis, l'uccello monello e sfacciato, se ne è potuto andar via in placido modo, allontanandosi in tutta tranquillità, svolazzando lontano, seguito poi da tre cerimoniose cicogne.

A quel punto, ho osato chiedere all'anima di Filippo in quale momento il sicario avrebbe dovuto intervenire per risolvere il problema, il cosiddetto *“affare”*. Ma quella forma traslucida e trasparente di vecchio duca balordo non mi ha per niente risposto. Il Filippo fantasma è rimasto lì muto, come inebebito. Ha invece, subito dopo, cambiato repentinamente discorso, dicendomi che non gli sarebbe interessata per nulla quella faccenda di letto e di lenzuola e di coperte lussuose, e che sarebbe stato del tutto indifferente e pacifico se *“il maramaldo Cecco”* avesse avuto il tempo di dare anche qualche bacio a sua figlia, o se gli fosse venuto in mente di dare un pizzicotto al sedere di Bianca Maria. Non era questo il problema. Il problema era invece un altro e ben diverso.

Il duca, in sostanza, mi ha voluto precisare, con piglio nevrotico, che non era abituato a guardare le briciole, ma il pane appena uscito dal forno, la sostanza insomma, quella vera delle cose del mondo. E mi ha pure aggiunto che aveva avuto molta fiducia, purtroppo mal riposta, su quel babbeo di Ruzante, su quel finto cameriere assoldato fra gli avanzi di galera dei piombi di Venezia, al quale

aveva già pagato metà commissione in anticipo, per portare a termine quello che era stato precisamente pattuito.

“Questo balbuziente nell’uso del coltello”, mi ha confidato il Filippo, “non avrebbe dovuto far altro che sistemare per sempre le cose, ovvero dare un colpo preciso di coltello alla gola di quel mio genero presuntuoso. E far fuori per sempre dalla storia del ducato quella sorta di condottiero del nulla”.

Proprio questo è stato il modo col quale Filippo si è riferito allo Sforza con disprezzo, aggiungendo inoltre parlando da solo a solo: “Quel finto condottiero saltellante come un merlo da una parte all’altra degli schieramenti politici e territoriali per danaro, per mettersi sempre nelle sue tasche bucate degli sporchi *dané*, non è caduto purtroppo nel mio tranello. Quel mentecatto dei miei stivali non avrebbe più dovuto alzarsi con le proprie gambe, ma rimanere disteso per sempre a riposare, prima nel suo letto, e poi all’interno di una bella e lussuosa cassa da morto, di legno di quercia, fatta giungere apposta a Cremona dalle colline pavesi, con i miei soldi, ben s’intende purtroppo!”

“Non mi sembra molto generoso quello che lei sta dicendo, signor duca, a non pochi secoli di distanza. Ma non le è ancora passata?”.

“Ma lasciami finire, giovanotto”, ha rimbeccato il mio interlocutore, aggiungendo subito dopo: “Il mio pensiero era quello di far partire in pompa magna quel condottiero non più tale, per trasportarlo poi con tutti gli onori e le riverenze dovute nei cerimoniali ad un genero di un Visconti, ad una personalità d’alto lignaggio, al cimitero di Milano, seguito da tutta una gran folla tributante rispetto, in un tripudio di condoglianze e di tanti fiori ed insegne svolazzanti, e di moltissime preghiere e canti, insufficienti comunque a precludergli un destino diretto, senza alcun dubbio, verso la *Caina*, la parte più profonda dell’Inferno”. Insomma, il programma civile e funerario prefigurato era stato pensato nel ricordo e nella riproduzione di un intenso percorso dantesco.

Successivamente quell’anima di Filippo, che non stava vivendo bene codesta situazione d’insoddisfazione, mi ha pure chiesto, ad un certo momento del nostro colloquio, se fossi pure io dell’avviso che era stata veramente una delicatezza pensare allo spegnimento precoce di una vita, quella di Francesco appunto, che prima o poi sarebbe avvenuta comunque ugualmente. Magari però in un modo feroce in battaglia ed in mezzo ai campi o ai boschi, là col suo cadavere abbandonato ed imputridito alla persa, sbranato dai lupi, e non in un luogo di prestigio, in un posto veramente degno e prestigioso, come poteva essere invece il Castello di Santa Croce di Cremona. E quindi ben diversamente da come spesso avveniva in quei tempi, con omicidi ai lati di una sudicia strada o in una bettola, o

addirittura in un bordello, secondo le abitudini e i costumi diffusi in quell'era d'inquietudini.

Filippo Visconti, o meglio la sua ombra, cercava poi di convincermi, con un fiume sempre di parole, che la morte certa e sicura di Francesco veniva anticipata solo di qualche decennio, in una città stupenda come la città del Torrazzo. Una dipartita, insomma, che sarebbe stata considerata dai posteri, né più né meno, di un dono, di una delicatezza, nel segno d'un aristocratico e nobile commiato.

Insomma, per farla breve, quell'ombra tarata da qualche evidente problema mentale, dovuto forse alla senilità incancrenitesi nei secoli, mi chiedeva se ritenessi anch'io che sarebbe stata una morte confortevole nel caso in cui, quel "fine vita", fosse veramente avvenuto in un prestigioso e nobile luogo.

Ed allora non ho saputo trattenermi dallo sfogarmi, lasciandomi scappare di bocca un pensiero brusco, ossia che le cose, per fortuna, andarono in modo del tutto diverso, rispetto a quello del disegno omicida ed incivile messo in scena da chi mi stava, in quel momento, proprio lì di fronte, a guardarmi con quegli occhi che mi sembravano spilli.

Non l'avessi mai detto! Figuriamoci...! Quel filantropo di Filippo, quell'apostolo di un umanesimo alla rovescia, quel missionario di criminale bontà, mi ha fatto allora una piazzata schizofrenica, aggiungendo alla fine che non saremmo più stati amici. E che il nostro rapporto sarebbe finito lì, seduta stante.

Ed allora anch'io non ho potuto fare a meno di rispondergli per le rime, dicendogli che evidentemente Francesco aveva fatto bene a non fidarsi del padre della sua sposa, allo stesso modo col quale Gesù Cristo non si era fidato, a suo tempo, del demonio nel deserto.

"Ma piuttosto", ho continuato a dirgli, "intanto che siamo qui - sempre che lei me lo conceda - sarei lieto se mi raccontasse come andarono veramente i fatti, perché ogni storico, ed è anche logico, racconta le cose secondo le fonti incontrate e studiate, ed altre volte invece sproloquiando solo attraverso delle gran balle e delle meschine fandonie".

A quell'anima che si stava evidentemente stancando del mio ragionare, che a suo modo di vedere trovava inaccettabile e del tutto distorto, ho pure aggiunto queste parole: "Guardi, io mi chiamo Agostino Melega ed ora vado a sedermi su quella panchina, posta là in fondo a destra, a cento metri dalla chiesa di San Sigismondo, Intanto che mia moglie Rosella entrerà in chiesa per una visita, io terrò qui con me la cagnolina, la *Desy*. Se lei volesse allora essere così gentile nel seguirmi e raccontare quello che io non so di quel matrimonio, gliene sarei veramente grato...".

Con mia sorpresa, quell'anima strana ha chinato il capo, dicendomi incredibilmente di sì e mi ha seguito, per poi iniziare a parlare e a confidarmi i suoi crucci, con estrema calma e ponderatezza, dicendomi subito che nella grande pala di Giulio Campi, posta dietro l'altare maggiore della chiesa, si vedono sua figlia Bianca Maria e "l'altro tizio", i due sposi insomma, dove il famoso pittore si è dimenticato di inserire sulla tela quello che avrebbe dovuto fare subito, ossia la riproduzione specifica e particolareggiata del regista, o meglio del protagonista vero, dell'autore di quel combinato matrimonio, avente un solo ed unico nome, anzi due: Filippo e Maria, ed un cognome strepitoso: Visconti.

"Ma il padre di Bianca Maria", mi ha confidato il fantasma sillabando le parole, "non appare, non si vede, non è osservabile, in quell'opera sghemba e monca. Non lo si vede neanche dietro o da una parte o di lato".

Non vi dico, cari lettori, la faccia di qualche raro passante sulla stradiciola per San Sigismondo. Quei pochi che sono transitati di lì, mi hanno guardato in modo stupito, nel mentre chinavo il capo in chiave d'assenso davanti a quella sorta di cartone animato onirico, di ameba mentale, d'incantesimo ipnotico, stupendomi - confesso - per quello che mi stava raccontando il Visconti, che evidentemente era visto, o meglio "sentito", interpretato, intercettato e considerato solo da me.

Ed infatti Filippo mi ha confidato, con perversa acredine, che il condottiero Francesco, per il giorno del matrimonio, si era portato dietro, oltre ai suoi fidati soldati, anche cuochi, camerieri e cameriere fatti giungere dalla Brianza, e collocati nelle cucine e negli ambienti del Castello cittadino di Santa Croce, il giorno prima di recarsi a cavallo con i suoi mercenari verso la cerimonia nuziale.

I servitori in servizio permanente presso quel fortilizio, li aveva mandati tutti a casa in "licenza premio", e sostituiti con quella gente più fidata, cooptata per l'occasione.

Ho poi riflettuto nelle ore successive a quel primo incontro col Signore di Milano, e sono arrivato alla conclusione che Francesco Sforza, al di là dei timori nei confronti di Filippo, di quello "suocero promesso" dalla testa di bischero, di quel bizzarro uomo, con il quale egli si sarebbe imparentato; vi era, dicevo, pure il desiderio da parte del condottiero di non fare brutta figura con tutta la schiera d'invitati illustri che sarebbero giunti da varie parti d'Europa, al fine di assistere alla cerimonia del matrimonio. E di partecipare poi al grande banchetto nuziale, programmato in un primo tempo nel Castello di Santa Croce e poi realizzato invece all'aperto, sotto i tendoni posti lungo gli spalti del bastione di Porta Mosa, dai quali era possibile godere allora la vista del magico fluire del Po.

Ho immaginato pure che Bianca Maria, alla vigilia del matrimonio, abbia voluto visitare l'arroccamento militare, e così abbia nel frattempo avuto modo di vedere

quell'avamposto difensivo per la prima volta. Si sa, infatti, dai testi storici che la stessa Bianca Maria avrebbe conosciuto e visitato, in seguito, ben più accuratamente quel fortilizio, allorquando da quegli stessi spalti avrebbe guidato, in un momento fortemente critico, la risposta vincente degli Sforza e dei Cremonesi nei confronti dei Veneziani assalitori.

Ma torniamo al banchetto nuziale, che Filippo mi ha permesso d'osservare fornendomi una minuta presentazione, attraverso una sorta d'intensa concentrazione ipnotica. "La vedi adesso, Melega, con l'occhio della mente? Concentrati! Perché, io ora, ti accompagnerò là. Sono io che rimando in te, in questo preciso momento, il *focus*, l'inquadratura dei miei ricordi.

La mia mente è come un deposito d'immagini che posso fornirti, se tu mi vieni incontro, se sai accogliere quanto ti sto per dire nel modo dovuto. È una procedura che fanno anche gli spiritisti del tuo tempo, quelli che si trovano insieme, tutte le settimane, a Milano in sedute particolari, presso l'hotel posto di fronte al Castello Sforzesco".

Con quel transfert mentale ho potuto così accorgermi che fra il personale di cuochi e dei servitori, fra questi aiutanti domestici della corte viscontea, vi era pure una ragazza, una "bella morettina", per usare un termine che prendo in prestito dalle pagine del caro amico Giampaolo Pansa.

"Come si chiama quella giovane cameriera?", ho chiesto al mio interlocutore mentale, che mi ha subito risposto: "Il suo nome è Tersilla, ed è la figlia di Giordana, la balia di Bianca Maria, conosciuta da tutti come *Ninòn*. È originaria di Annicco, il paese dove è stato catturato Cabrino Fondulo nel 1425, per poi essere decapitato a Milano, in piazza del Mercato, il 12 febbraio di quello stesso anno".

"È sepolto però a Cremona", ho aggiunto io.

E il duca: "Sì, nella tomba c'è anche il suo capo mozzato".

"Questo proprio non lo sapevo", ho risposto meravigliato.

"Cabrino Fondulo fu un soldato di professione, come Francesco Sforza", mi ha aggiunto allora Filippo con dovizia di particolari, cambiando la tonalità della voce ed inserendo nel fluire delle parole alcune malcelate venature aggressive: "E come tutti quelli chiamati 'condottieri', egli fu violento, spietato. Aveva ottenuto la signoria di Cremona con l'uccisione della famiglia dei Cavalcabò nel castello di Maccastorna. Ma quello che non posso perdonare alla gente del mio sangue, ai Visconti, è di avergli concesso nel 1408 il titolo di conte di Soncino. E che dire poi di quella testa di birillo dell'imperatore Sigismondo?"

"Sì, che dire?", l'ho subito rimbeccato.

Ed il Filippo, con le parole che si rincorrevano tutte in un fiato, mi ha detto. "Nel 1413 l'imperatore sciagurato, che avrei voluto buttar giù dal Torrazzo, ha regalato

al Fondulo il titolo di conte di Soncino. Per non parlare poi dei Bolognesi, da quali è stato nominato generale delle milizie. Generale delle tagliatelle e dei tortellini avrebbero dovuto nominarlo, non capitano. Gli altri, quelli che hanno cacciato via il mio Dante dalle sponde dell'Arno, i Fiorentini intendo, quei veri scriteriati senza cranio e senza cuore, hanno proclamato il Cabrino cittadino della loro città, il 6 luglio 1420. Ma avrebbero dovuto tenerlo tutto e trasformato in una bella statua di piombo e non dargli solo l'onorificenza".

"Io però ho letto anche delle cose positive su di lui. Il progetto, per esempio, di far diventare Cremona una città universitaria..."

Da Filippo Maria Visconti non mi è stato dato però il tempo di andare avanti: "Sì! Una bella città di studi per i pigri e gli svogliati! Fra i progetti concreti di Cabrino Fondulo, che fu signore di Cremona dal 1406 al 1419, vi è stato pure quello d'aver venduto Cremona al Carmagnola per 40.000 ducati".

"Questo è vero", gli ho risposto, "ma non va nemmeno dimenticato che ha fatto erigere delle chiese, come quella di Spinadesco, ad esempio. Piccola ma bella!".

"Sì, da vero ruffiano, solo per ingraziarsi il Vescovo".

"Signor duca Filippo", ho avuto allora l'ardire di rammentargli: "Lei mi stava parlando prima di Tersilla, la cameriera..."

Ed allora mi ha risposto così: "Tersilla aveva un dono particolare, perché era provvista di un intuito formidabile, con il quale era in grado di percepire in anticipo il grado di salubrità dell'aria, ossia se l'aria tutt'attorno fosse pulita, o se ci fosse invece nei pressi qualcosa di bruciato, un inghippo insomma, qualche problema, intendo dire, dal quale doversi proteggere e salvaguardare. Tant'è vero che qualcuno la chiamava addirittura *stròlega*, con un termine dialettale col quale s'intende una donna che ricorda le fattezze di una maga o di una fattucchiera".

"*Na magòta*", mi è venuto spontaneo spiacciare in dialetto.

E Filippo: "Certo! E come avvenuto altre volte, la *Ninòn* si accorse subito che fra le facce della gente addetta ai forni vi era qualcosa che non quadrava. Così informò il suo *Cechìno*, come lo chiamava sin dal tempo in cui lo aveva allattato, ossia Franceschino. E subito dopo, lei fece assaggiare le varie portate ad alcuni tizi prelevati preventivamente dalle locali prigioni".

Il duca quel giorno aveva proprio una gran voglia di parlare, perché ha proseguito affabile con le sue confidenze, dicendomi che nessuno di quei tizi si era buttato per terra straziato dalle convulsioni, come spesso avveniva agli 'assaggiatori coatti' nelle varie corti rinascimentali. E che la *Ninòn* era stata molto contenta. Ed avendo in tal modo verificato l'assoluta risposta positiva da parte di quelle cavie umane, tutte rimaste arzillamente in piedi, la stessa cuoca confermò al suo Filippo l'assoluta mancanza di veleno nei vari piatti che sarebbero stati proposti. E così si

diede finalmente l'avvio alla distribuzione delle portate, con il suono della stessa particolare bronzina o campanella che lei usava sempre anche per Santa Lucia, per mandare a letto presto i bambini in attesa dei doni della santa con l'asinello.

I piatti, tutti delizianti i palati più raffinati, vennero glorificati dall'appetito baldanzoso dei presenti, attraverso una solenne e sontuosa abbuffata. Intanto valenti musicisti, posti nella parte più bassa del fortilizio, erano stati impegnati ad offrire delizie sonore con i loro raffinati strumenti ad arco. Bianca Maria non era stata solo contenta. Era stata semplicemente entusiasta: le era sembrato di toccare il cielo con un dito!

Pensando alla notte imminente, il marito Francesco non fidandosi, con giusta ragione, del proprio suocero imbevuto di tenebrosa genialità, ordinò di predisporre "una tenda da campo e da letto", al centro dello stesso sito nel quale si sarebbe svolto il lungo pranzo nuziale. E nel mentre le guardie erano state bene allertate sugli spalti, affinché non si verificasse nessuna sorpresa, con l'arrivo improvviso di ospiti non invitati o indesiderati, o di sicari prezzolati nella peggiore delle ipotesi, ecco che Francesco avrebbe avuto finalmente il modo di "conoscere", volendo usare un termine biblico, il corpo e l'anima di Bianca Maria, proprio lì nel mezzo dell'accampamento dei suoi militi.

- **SECONDO QUADRO: LA CAPPELLETTA SCELTA DA BIANCA MARIA PER IL SUO MATRIMONIO.**

Una volta giunto a casa, dopo quella passeggiata e l'incontro con quell'ameba, quella cosa strana, quel tizio che si definiva Filippo Maria Visconti, andai ad aprire tutti i libri della mia biblioteca, riferibili al quattordicesimo e al quindicesimo secolo, al fine di saperne di più sui Visconti e soprattutto su di lui, sul duca intendo. E quindi ho potuto leggere con precisione il tempo nel quale Cremona era passata sotto il dominio visconteo. Il che avvenne appunto con l'avo di Filippo Maria, ossia Bernabò Visconti, che nel 1370 fondò il castello di Santa Croce, al fine di controllare l'accesso in città delle strade per Milano e Bergamo. E così ho potuto mettere a fuoco d'essere stato, per un fatto strampalato della vita, pure in contatto, nientepopodimeno, che col figlio di Gian Galeazzo Visconti, duca di Milano dal 1395 al 1447, venendo pure a sapere che questi era stato un padre veramente straordinario nei confronti del figlio Filippo Maria.

Gian Galeazzo, infatti, con una serie di guerriccioline, era riuscito ad ingrandire a dismisura il ducato di Milano, i quali confini, alla fine del 1300, erano venuti a racchiudere tutte le città della Lombardia, oltre a vasti territori del Piemonte, dell'Emilia e del Veneto, comprendendo pure la città di Belluno fino a Pieve di

Cadore e le valli del Boite. Dalla lettura dei testi storici, mi è uscita pure l'immagine a tutto tondo della figura dello stesso Filippo Maria, che era salito al potere quando gli venne ammazzato il fratello Giovanni Maria, considerato un pazzo d'inaudita ed incredibile bestialità.

E così sono venuto inoltre ad apprendere che dopo aver sposato Beatrice di Zenda, il duca Filippo Maria ha vissuto fra guerre ed affari politici di notevole importanza, con un particolare e maniacale incubo, fra spie e sicari, della propria sicurezza personale. Con questo patema fisso nella mente, egli venne così ad incattivirsi a tal punto, da inquinare la vita della gente del suo tempo, già rovinata dalla fame, dai tributi di cui era vessata, nel tragico spettacolo dell'infamia eletta a regola, dell'immoralità regina della società di quell'epoca, permeata di fasti e di miserie.

Ma tornando alle mie passeggiate, mi ricordo bene che il giorno successivo al primo incontro, mi ero portato da casa un cannocchiale per poter osservare con maggior soddisfazione le cicogne presenti nei dintorni a pasteggiare. Le vedevo, infatti, nei campi sottostanti la chiesa di San Sigismondo, e mettevo bene a fuoco le lenti del binocolo, al fine di osservare con precisione la punta nera delle loro ali. Dirò pure che insieme a queste cicogne, nei campi dove in un tempo lontano scorreva il grande fiume Po, vi erano inoltre dei tarabusi oltre a dei simpatici coniglietti e delle gazze.

Ebbene, in quei frangenti, alternavo l'uso del cannocchiale con il trasferire il pensiero al giorno precedente, ovvero all'incontro mentale focalizzato così intensamente dall'immagine del duca Filippo Maria Visconti.

Dalla ricerca di notizie su questo personaggio storico, ero venuto a conoscenza fra l'altro di un fatto del tutto particolare. Ossia che lo stesso duca aveva chiesto a suo tempo, al vescovo Venturino de Marni, che il matrimonio della figlia Bianca potesse essere celebrato presso la Cattedrale di Cremona, in pompa magna ovviamente. Ed era stato dato del tutto per scontato che la richiesta potesse venire accolta senza patemi e problemi, considerati gli ottimi rapporti che esistevano fra il duca Filippo e la massima autorità del clero locale, tenendo inoltre conto del prestigio che si sarebbe riverberato sull'autorità religiosa insieme a quella civile, con quel matrimonio in Duomo.

Dal come siano andate poi le cose, non so proprio dire. Ho immaginato, però, che di fronte all'idea del bizzarro suocero, sia stato lo stesso Francesco a mettersi di traverso, indicando una diversa chiesa per lo svolgimento del rito nuziale. Il motivo è del tutto ignoto da parte mia. La causa di tale contrarietà, mi sentii di chiederla allora allo stesso Filippo Maria Visconti, quando ho avuto modo d'incontrarlo per l'appunto la seconda volta.

Ma in questa occasione il mio interlocutore non ha voluto sedersi in panchina, affidando invece il dialogo non tanto alla tonalità della voce, ma solo ad un confronto diverso, attraverso un transfert mentale insomma. Non ne intuivo la diafana presenza. La sua figura mi apparve così solo dentro la mente. Devo aggiungere, però, che in quel frangente non avevo proprio voglia di passare per un matto che parla da solo, come era avvenuto nell'incontro precedente. Ed ho fatto allora finta di nulla, lasciando il mio ospite mentale come in attesa, lì in sospeso. Fra le altre cose, desideravo inoltre accompagnare in chiesa mia moglie Rosella, perché non mi sentivo di lasciarla andare ancora una volta da sola in quel tempio così bello. Considerando poi il fatto che l'entrare in quella chiesa mi avrebbe donato, come sempre, un intenso piacere estetico ed emotivo, non ci pensai molto nel seguirla e così feci.

Allora il duca Filippo, vista la mia titubanza, mi ha dato una risposta rapida, rimanendo però sempre in piedi: "Sì, nelle trattative Francesco Sforza manifestò il suo diniego e la sua disapprovazione nel dover partecipare alla funzione del matrimonio in Duomo, senza una ragione plausibile che potesse essere capita, se non quella invece di offendere il Vescovo Venturino insieme al padre della sua sposa ovviamente, vale a dire del qui presente Filippo Visconti, duca di Milano e non di Poggibonsi o di Barzaniga. E quello sbalestrato pseudo-condottiero ebbe pure l'ardire di aggiungere che avrebbe preferito la chiesa di Sant'Agostino. Non si fidava insomma, roba da matti, del Vescovo a causa degli ottimi rapporti che questi aveva con me, suo futuro ed inimitabile suocero. Cosa temeva? Che il Vescovo gli mettesse in bocca una particola avvelenata?"

"Ed allora come siete usciti da questo inghippo, da questo contrasto, da questa incomprensione, insomma?", gli chiesi molto incuriosito.

E lui a me: "Io mi incavolai in modo feroce, ma fu la mia bambina, la mia gioia, la mia dolce Bianca Maria a trovare una soluzione. S'impuntò, mi ricordo bene, con la sua vocina fanciullesca, dicendo ad entrambi, ossia al suo amato padre e a quella specie di fidanzato recuperato da una ghenga di giostrai al soldo di tutti e di nessuno, che esisteva a Cremona una cappelletta monastica di campagna, posta ad un paio di chilometri dalla città. E poi aggiunse pure, e non so ancora come sia venuta a saperlo, che quella chiesetta era dedicata ai Santi Sigismondo, Girolamo e Filippo. Ed è proprio lì, in questo posto, che lei avrebbe desiderato e preferito che potessero avvenire le nozze".

"Ed allora avete fatto così la scelta di San Sigismondo...", ho interrotto per un minuto secondo le sue parole.

"Caro curiosone, come no? Ma certamente! L'aver udito, con sorpresa, da parte della mia Bianca Maria, che quella chiesetta fuori mano, quella semplice, intima e

campestre sede di preghiera, curata dai frati di San Gerolamo, fosse pure dedicata al santo del quale io porto modestamente il nome, a San Filippo cioè; ebbene, questa delicatezza, quella raffinata sensibilità da parte della mia adorata figlia, mi ha fatto uscire dalle palpebre una lacrima...”

“Immagino che forse questa sia stata l’unica lacrimuccia prodotta dai suoi freddi occhi nell’intera sua vita. O sbaglio?”, dissi con fare scanzonato ed un poco sfacciato.

Filippo non fece nemmeno una smorfia di fronte a questa mia domanda impertinente. La mia battuta non era stata messa lì a capocchia, ma con una voluta e mirata provocazione. E l’ho pronunciata convinto di quello che stavo dicendo. Ma lui, il Filippo, ha fatto finta di nulla, da gran diplomatico di lungo corso e dalla pelle dura, e mi ha risposto: “Sì, mi commuovo sempre quando penso al bene che mi voleva Bianca. Ed anch’io gliene ho voluto sempre tanto, anzi moltissimo. Quando però si è impegnati in politica, quando si devono reggere le sorti di uno stato, seppur di medie dimensioni come era allora il mio ducato, è da fuori di testa manifestare subito questa sensibilità familiare, questo bene amoroso, questa sdolcinatura. Bisogna essere guardinghi. Non si può fare del chiasso e nemmeno si possono fare delle smancerie. Bisogna stare attenti! Bianca Maria avrebbe potuto iniziare lentamente a fare, senza volerlo e senza accorgersene, gli interessi di quel comandante di ventura, di quel mercenario, e non i miei, ovvero gli interessi del suo amato padre, intendo. Capisci o no la storia? Ma al di là di questi ovvi e sacrosanti dubbi, caro il mio baldo giovanotto, allora fui colto da una illuminazione, decidendo seduta stante che fosse proprio quella chiesetta lì, di San Sigismondo e di San Filippo, la sede più appropriata, più consona, più idonea ad evitare sorprese e tranelli. Fuori dalla cattedrale di Cremona, nella grande piazza sarebbe stato più facile essere colpiti da una freccia lasciata partire da una finestra da parte dell’arco o della balestra di qualche boia traditore nascosto nei pressi. Là in periferia non ce n’erano invece di finestre tutt’attorno. Allora pensai con soddisfazione fra me e me, col pensiero rivolto al mio futuro genero: Barbaro d’uno Sforza, non avrai il mio scalpo!”.

“Ma scusi, duca Filippo, che senso poteva avere questo suo riferimento ad un indiano d’America, quando l’America non era stata ancora scoperta?”

“Beh, sì, questo che dici non è sbagliato, in verità. Gli proferii allora sicuramente dell’altro, che in questo momento però non ricordo più... Ma gli mandai di certo degli impropri ben appropriati...”

Devo confessare ai lettori che dopo i primi due incontri con Filippo Maria Visconti, ve ne fu pure un terzo, o per meglio dire ve ne fu tutta una serie. Se non sbaglio i conti, ve ne furono addirittura undici. Incontri che qui andrò a chiamare “quadri”,

la cui intensità emozionale si è fissata bene nella mia memoria, con le parole intense che ci siamo dette fra noi due. Parole poste come nel deposito di un magmatico flusso della fantasia, ovvero adagiate su piani onirici collocati in una sorta di dimensione auto-ipnotica.

Ebbene, in riferimento ancora al secondo incontro, mi è particolarmente caro inserire nel ricordo l'immagine dei due leprotti che quella volta si erano rincorsi nel campo alla mia sinistra, nel mentre mi stavo avvicinando alla chiesa sforzesco-viscontea. Ed altrettanto non potrei mai dimenticare la presenza di alcuni particolari uccelli in quel contesto naturale sempre ricco di sorprese. Infatti, davanti agli occhi miei e di Rosella vi erano alcuni aironi guardabuoi, che dividevano con le cicogne le riserve di cibo presenti nel canaletto che taglia quell'area campestre posta ai piedi della chiesa di San Sigismondo.

Quel giorno fui fra l'altro distratto dapprima da tre gazze che stavano litigando forse per motivi di corteggiamento amoroso. Poi nei pressi della solita panchina, ecco che vidi, di nuovo, ancor lì seduto il mio amico Filippo Maria, il baldanzoso vegliardo mi stava evidentemente aspettando. Egli mi ha guardato e mi ha detto sorridendo: "Oggi sei arrivato in ritardo. La mia storia non è corta, ma molto lunga, lo sai? Sono a conoscenza che tu a volte ti metti a scrivere delle sciocchezze, ma col mio aiuto ti posso concedere la possibilità di scrivere delle note veramente serie e precise. Ed altrettanto, sempre attraverso il mio intuito e la mia competenza, ti posso parlare pure di culinaria e gastronomica, e come si è arrivati al trionfo di quello squisito dolce chiamato torrone. Ma andiamo avanti pure per gradi. Devi aver pazienza. Io non ho nessuna fretta. E tu? A proposito come ti chiami?"

Allora gliel'ho detto: "Agostino Melega". In quel frangente mia moglie Rosella si stava avvicinando all'ingresso del campo sportivo di San Sigismondo, trascinata dal collare della cagnolina Desy. Era indecisa sul da farsi, ossia se proseguire all'interno di quel campo di calcio o di far prima una visitina in chiesa.

Filippo, nel frattempo, si era bene accomodato nelle sfere della mia testa e da lì capivo che egli avesse ancora una gran voglia di proseguire con le sue confidenze. Ma io lo seppi anticipare, dicendogli che mi ero bene informato, ovviamente tramite i libri di storia, che proprio lui, il duca di Milano, aveva promesso in sposa la figlia Bianca Maria a Francesco Sforza, il suo più valoroso capitano di ventura.

"Poi, tutto ad un tratto - gli ho pure aggiunto - lei non ha più voluto stare ai patti e lo Sforza allora non stette a pensarci sopra e si vendicò passando subito al soldo dei Veneziani, a danno evidentemente di Milano. È vero o no? O questa è una balla, una bugia storica, insomma?"

Filippo non ha avuto nessun tentennamento nel rispondermi, parlando come se la ragione fosse sempre stata dalla sua parte, confidandomi così che il “salto della quaglia” di Francesco non era stato per niente simpatico, ma che aveva dovuto cedere, *ob torto collo* come si dice, alle pressioni fuori misura dello Sforza stesso, acconsentendo così al matrimonio.

“Se ci penso, mi vengono i brividi”, mi confidò il vegliardo. “Pensa, Melega, la mia Bianca Maria portava in dote, insieme a Pontremoli, la città di Cremona, i castelli, le fortezze, tutto il territorio cremonese tra l’Adda e il Po. E a quel tizio chiamato Francesco Sforza, una volta riconosciuto signore di Cremona, sarebbero state consegnate le chiavi delle fortezze cittadine: il castello di Santa Croce, le rocchette e le porte di San Luca e di San Michele, la porta verso il Po. Con l’impegno che, il giorno seguente del matrimonio, i membri del Consiglio generale della città, il podestà, i rappresentanti dei nobili, del popolo e delle corporazioni si sarebbero dovuti recare nel castello di Santa Croce dove, inginocchiati davanti proprio a lui, a quel bellimbusto dello Sforza intendo, avrebbero giurato reverenza, fedeltà ed obbedienza sulle sacre scritture e sul Crocifisso, accettandolo in tal modo come loro Signore.”

“Ed allora? Non era forse questa la prassi dell’epoca?”

“Sì, una prassi che io non avrei dovuto accettare. La storia avrebbe dovuto invece finire la notte prima. Ed invece andò buca! Il mio progetto naufragò, al pari di una misera bolla di sapone!”

“Scusi signor duca Filippo, forse le ho già fatto questa domanda. Ho dei problemi di ‘memoria corta’. Non ricordo le cose vicine, ma solo quelle lontane e lontanissime nel tempo. Le devo insomma chiedere una cosa. Ho letto che dopo aver promesso Bianca Maria in sposa a Francesco Sforza, lei cambiò idea subito dopo e non volle più stare ai patti, così il condottiero mercenario, irato e imbufalito, non ci pensò un minuto, vendicandosi passando al soldo dei Veneziani, a danno evidente nei confronti di Milano e della sua persona. Sto dicendo forse una cosa errata?”.

“Devo riconoscere che vidi la cosa con molto fastidio. Non era un atteggiamento molto simpatico nei miei confronti. E quindi dovetti cedere, purtroppo, acconsentendo al matrimonio”.

“E ai festeggiamenti chi ci pensò?”

“Ma che domande! Ci pensai io, nient’altro che per rispetto di mia figlia Bianca, con festeggiamenti grandiosi e fastosi, molto fastosi, che richiamarono una gran folla di gente. Erano venuti in molti a rendere omaggio soprattutto a me. Ero io, infatti, il Signore, il Duca, il papà della sposa. Anche Bianca Maria era molto contenta. Ed io invitai al pranzo nobili e intellettuali provenienti da tutta Europa”.

“E Francesco?”

“Non so proprio cosa gli girasse in quella testa quadra. Non aveva sorriso a nessuno e nemmeno al duca Filippo, vale a dire a me. Svergognato!”

“Forse, immagino, sapesse già che cosa gli stesse preparando il padre della sua giovane sposa. Ossia che volesse fargli fare un giro turistico nell’altro mondo...”

“E’ matematicamente impossibile che fosse venuto a sapere del mio tentativo. Il sicario che avevo assoldato era infatti muto. Gli mancava un pezzo di lingua persa nell’isola di Corfù, per un colpo infertogli da un turco inferocito. E quindi lui non può aver parlato con nessuno”.

“Intanto che siamo qui, cambio per un momento discorso, perché non posso esimermi dal confidarle di aver letto pagine positive sul suo modo di governare Cremona in quel tempo”.

“Non starai facendo il ruffiano nel lusingarmi? Allora ti dirò che è vero. Questa è la sacrosanta verità. Sì, te lo dico subito: volli favorire l’economia di questa bella città. La esentai dalle imposte, ed anzi le concedetti il diritto di riscuotere una cospicua e rilevante tassa”.

“Quale?”

“Quella sulle merci trasportate sul Po”.

“Fra le altre cose ho pure letto che un tal Bernardino da Siena, minacciato e tentato col danaro, dal pergamo lanciò un’amara rampogna su di lei”.

Filippo non fece una piega, dicendo: “Non ragioniam di lor, ma guarda e passa, così commentava il grande Dante nel canto terzo dell’Inferno, verso 51. Ed io, sappilo, ho sempre interpretato bene la sua lezione di vita”.

“Cambio ancora tema, signor duca. Mi dica allora qualcosa di quel che avvenne nel 1431, dieci anni prima del matrimonio di Bianca, ovvero nella guerra che lei condusse contro la Repubblica Veneta per il possesso della Gera d’Adda”.

“I primi a muoversi furono loro, i Veneziani, quei bastardi, che avanzarono mossi dal morbo che gli era venuto addosso in quegli anni per allargarsi in terra ferma, non contenti delle conquiste sul mare e sulla costa dalmata”.

Allora ho aggiunto: “E in questa avanzata i Veneziani presero ai primi di febbraio, se non sbaglio, le due fortezze di Calcio e di Romanengo e per tradimento s’impadronirono, inoltre, dei due grossi borghi di Treviglio e di Caravaggio”.

“Sì, bravo, ma tennero Caravaggio per poco. Nel 1432, mandai a mio nome a governarla Marco Secco”.

“Ed è in quel periodo che avvenne pure l’apparizione della Vergine?”

“Melega, io non credo alle favole. Però tutto può essere avvenuto, ci mancherebbe altro. Il mondo è così strano. Sta di fatto che una ragazza di nome Giovanna, una povera giovane di devoti costumi, figlia di un tal Pietro de Vachi,

data in moglie ad un certo Francesco Varoli, pure di Caravaggio, trovò nel marito, dal quale era molto maltrattata, un pessimo e bestiale tribolatore dei propri giorni. E si dice che nel pomeriggio inoltrato di quel 26 maggio 1432, nel mentre lei stava sfalciando l'erba, invocava dalla Vergine un sollievo al suo martirio...

“Ed allora?”

“Un attimo che te lo racconto, abbi pazienza, perbacco! Ecco che le apparve, incredibilmente, una figura di donna celestiale, che riuscì a strapparle di bocca un'unica grande esclamazione: ‘Madonna!’ E poi la ragazza si gettò davanti a lei in ginocchio ad ascoltare le parole che le venivano rivolte. La Vergine pare che le abbia allora annunziato un periodo di pace. Quindi Giannetta corse in fretta a narrare l'avvenimento ai suoi compaesani, i quali si convinsero subito di quella cosa inverosimile, strampalata, come se la Madonna non avesse avuto nient'altro da fare che intrattenersi con una giovane contadina. E si convinsero ancor di più nel vedere una sorgente scaturita presso il luogo dove s'erano posati i piedi della Madonna, senza pensare un momento che quella è pure una zona fitta di fontanili. In breve tempo, insomma, quella presunta apparizione si diffuse fra i creduloni non solo in Lombardia, ma in tutta Italia e in Europa.

“Ma lei, signor duca, se ho capito bene, non ci ha creduto?”

“Come no? Perché non avrei dovuto crederci? In politica bisogna sfruttare le inaspettate occasioni che ti vengono incontro così bellamente. Questa notizia poi, indirettamente, avrebbe creato un credito nei confronti dei Visconti, potendo essi affermare d'avere un alleato di simile fattura, ovvero addirittura la Madonna, lassù in cielo. La fama dell'Apparizione la feci divulgare ovunque, non solo in Lombardia, ma in tutta Italia e in tutta Europa. Ci tenevo molto a quelle che voi chiamate oggi ‘pubbliche relazioni’”.

“Ma a lei, non venne la voglia di andare a conoscere quella ragazza, la Giannetta?”.

“Allora mi credi proprio un grullo? Che domanda mi fai? Ma certo che volli andare a conoscerla. Manifestai subito questo mio desiderio a Marco Secco, governatore della Gera d'Adda, residente a Caravaggio. E venni quindi accompagnato nella casa della ragazza da suo fratello, Bartolomeo Seco, e dal medico Pietro Ferrario, che divennero poi i due primi amministratori dei beni offerti dai fedeli alla Vergine apparsa, ed esecutori della volontà della Madonna. Furono infatti loro due a curare l'erezione del tempio. Ma tu, Melega, piuttosto, non sei mai andato a Caravaggio?”

“Ma certo che ci sono andato. E per diverse volte. Una volta addirittura a piedi”.

“Fammi però finire ora il discorso... Tu mi interrompi sempre... Dopo nove anni dall'apparizione, cioè nel 1451, a dieci anni dal matrimonio della mia Bianca Maria,

sorgeva bellissima e perfetta la chiesa dedicata alla Vergine. Ed avvenne in seguito ad una istanza dei consoli di Caravaggio, e così il mio amico monsignor Venturino Marni, vescovo di Cremona, ne autorizzò la solenne consacrazione con un suo particolare decreto”.

“Duca Filippo Maria, come le ho già detto, queste cose mi interessano molto. Mi scusi, sono veramente incuriosito dalle lotte che lei condusse contro la Repubblica Veneta”.

“Allora te ne parlo con grande piacere! È del resto risaputo che il fiume Adda e i territori circostanti furono oggetto di contesa tra il mio ducato e la Serenissima. Ed il Cremonese divenne spesso un teatro di battaglie non solo terrestri, ma anche fluviali. Quello fu veramente un brutto periodo!”

“Ma si sente di raccontarmi quale fu l’esito finale di quelle battaglie?”

Devo ora confessare ai lettori, che non dovetti per nulla ripetere questo mio desiderio, perché il Filippo m’immerse subito, in modo gagliardo, in un mare di parole, iniziando col dirmi che i cosiddetti disordini nella zona cremonese ebbero inizio sin dall’anno 1426, quando gli eserciti veneziani e milanesi erano venuti ad accamparsi, l’uno contro l’altro, tra la città di Cremona e Casalmaggiore. E mi confidò pure che quest’ultima località divenne il centro di accanite dispute, passando di mano più volte, finché nel 1431 si aprì il sipario su una battaglia navale d’importanza cruciale nelle acque del Po.

“E cosa avvenne di preciso?”, gli chiesi ancora.

“Nicolò Trevisano, ammiraglio dei Veneziani, dopo avere sconfitto i miei cinquanta galeoni, si vide aperta la strada per la conquista di Cremona. Qui però le mie truppe di terra e di fiume, con una magistrale manovra, bloccarono la flotta avversaria che non era stata aiutata dall’esercito. Infliggemmo allora ai presuntuosi lagunari una disfatta memorabile, facendo perdere ai leoni spelacchiati di San Marco ben ventotto galere, lasciando inoltre nelle nostre mani ben ottomila prigionieri. Fu una vittoria straordinaria, indimenticabile!”

“Ho pure letto a suo merito che lei, signor duca, abbia arricchito notevolmente, in previsione del matrimonio, la dote di Bianca Maria, inserendovi insieme a Pontremoli la città di Cremona, i castelli, le fortezze, tutto il territorio cremonese tra l’Adda e il Po. E che altrettanto a Francesco Sforza, riconosciuto signore di Cremona, sarebbero state consegnate le chiavi delle fortezze cittadine: il castello di Santa Croce, le rocchette e le porte di San Luca e di San Michele, la porta verso il Po. Senza dimenticare che il giorno successivo alle nozze, i consiglieri del Consiglio generale della città, il podestà, i rappresentanti dei nobili, del popolo e delle corporazioni si sarebbero recati, come infatti avvenne, nel castello di Santa Croce dove, inginocchiati davanti allo Sforza, gli avrebbero giurato reverenza, fedeltà ed

obbedienza sulle sacre scritture e sul Crocifisso, accettandolo in tal modo come loro Signore. E così è stato”.

Filippo non ha commentato questo mio dire. È rimasto in silenzio e dopo tre secondi è sparito. Mah!

Proseguo allora da solo il racconto di questa vicenda, riportando quanto ho letto su un libro di storia. Ossia che la data del matrimonio divenne giorno festivo per la città, e che tale avvenimento venne ricordato in chiave spettacolare con il palio dei cavalli, fatti correre lungo le strade di Cremona, ovvero le attuali via Palestro, corso Campi, via Verdi, per raggiungere, da piazza Cavour, la piazza del Duomo. Vi fu pure l’offerta alla chiesa di Sant’Agata, da parte della città, di una torcia contenente denari d’oro, nel rispetto di un decreto proprio dello stesso Francesco Sforza. Sono venuto a sapere inoltre, come raccontano per l’appunto le cronache di quei tempi, che il palio venne soppresso solo nel 1499, con l’inizio della dominazione veneta, ma ancora nel 1638 quel giorno era considerato festivo.

Pensando ora in modo particolare a Francesco Sforza, mi sovviene un contestuale ed immediato rimando storico che pongo all’attenzione del lettore, ossia quello del fenomeno storico dei cosiddetti comandanti di ventura. Così come pone veramente un termine di curiosità il loro seguito di soldati, che il più delle volte erano semplici popolani e contadini, anche se fra di essi vi erano pure alcuni nobili, tutti accomunati dal desiderio di procurarsi ricchezze e fortuna.

E fu proprio un grande condottiero, quale Francesco Sforza, a propria volta figlio di un altro comandante di ventura, ossia di Muzio Attendolo Sforza, in origine contadino di Romagna. Inoltre, e questo lo pronuncio per inciso, era di notevole importanza il fatto che le compagnie di ventura, se da una parte giovarono al consolidamento delle signorie perfezionando pure l’arte della guerra, furono però altrettanto la causa di grandi mali per l’Italia. Niccolò Machiavelli le chiamava addirittura “peste d’Italia”. E fu questo il periodo nel quale la repubblica marinara di Venezia, divenuta ormai potente anche in terraferma, e Firenze, si opposero al disegno espansionistico di Milano, aprendo così il quadro di un lungo conflitto, nel quale primeggiarono proprio gli stessi comandanti di ventura.

I Visconti, da parte loro, si servirono degli aiuti armati del condottiero Niccolò Piccinino e Venezia, su un altro versante strategico, ricevette quelli di Francesco Sforza. Ed avvenne, purtroppo, che nel mentre la guerra si stava trascinando con alterne vicende, il cuore del mio amico Filippo Maria venisse a smettere improvvisamente di battere, senza lasciare eredi, ad una distanza di sei anni dal matrimonio dell’amata figlia. Correva, allora, l’anno del Signore 1447.

Il ducato si trovò così in uno stato di grave anarchia, nel mentre mezza Italia si stava agitando con una serie di pretendenti alla successione. In primis vi era la

prorompente candidatura dello stesso Sforza, che aveva sposato appunto l'unica figlia di Filippo Maria, poi si doveva tener conto della voglia espansiva del duca di Savoia, così come altrettanto vi era la Repubblica di Venezia che bussava ansiosa al fine di arraffare quello stesso bottino territoriale. E così il re di Napoli, che non era da meno in fatto di voglie territoriali.

Milano, memore dell'antica libertà comunale, proclamò allora, in quel momento critico, la Repubblica Ambrosiana, che prese il nome da Sant'Ambrogio, patrono della città, preparandosi a difendere la sua indipendenza, venendo ad assoldare proprio Francesco Sforza, il quale poté così facilmente impadronirsi dello Stato e farsi riconoscere legittimo duca. Correva l'anno del Signore 1450.

Fra l'altro, di questa storia, sono venuto a conoscere varie vicende attraverso la testimonianza di Giovanni Simonetta, segretario ed amico di Francesco Sforza, il quale scrisse i *"Rerum gestarum Francisci Sfortiae Mediolanensium ducis commentari"* (noti come "la Sforziade") cioè il racconto delle imprese compiute dal 1421 al 1466 dallo stesso condottiero che, da capitano di ventura, divenne poi signore di Milano appunto.

Lo stesso Simonetta, oltre a cantare le lodi del suo signore ed amico, cercò anche di ricostruire un quadro generale degli avvenimenti contemporanei che spiegavano o avevano dato occasione alle imprese del condottiero, al soldo via via di Venezia, di Milano e di Firenze. Il medesimo testimone ci dice che lo Sforza fu il più grande generale del suo tempo. E che era alto, possente, bello e coraggioso ed inoltre imbattibile nel maneggiare la spada e nel tirare l'arco, e che dormiva coi suoi soldati e mangiava alla loro mensa. Ed era sempre il primo a cacciarsi nelle mischie e l'ultimo a uscirne, riconoscendogli il ruolo di stratega nato, che insieme alle sue bande riusciva a sgominare interi eserciti. Talvolta – è sempre il Simonetta ad attestarlo – "bastava la sua presenza a volgere in fuga il nemico".

Tornando invece a Filippo Maria Visconti, va riconosciuto che dopo aver messo a tacere il famoso Cabrino Fondulo, diede inizio a tutta una serie d'intensi lavori che abbellirono la città di Cremona. E questo l'ho voluto ricordare al mio mitico interlocutore fantasma, quando ci siamo incontrati sempre la seconda volta.

"Sì, e bravo il mio Melega, ti ringrazio per queste tue sagge parole", mi ha risposto soddisfatto, per poi continuare a dirmi: "In effetti iniziai a riparare, a rifare e sistemare gli edifici di proprietà comunale, ormai vecchi di almeno due secoli, e messi veramente male per le aggressioni ricevute nei primi decenni del Quattrocento, prima che arrivassi io e la mia cocciuta intraprendenza".

"Mi spieghi pure che cosa avvenne alla morte prematura di suo padre, Gian Galeazzo, nel settembre del 1402, data importante che venne infatti a segnare per

il ducato di Milano l'inizio di un periodo di instabilità politica, caratterizzato dalla ripresa da tutta una serie di tendenze autonomistiche”.

“Tendenze che io ero sempre riuscito a sedare e controllare. Proprio a Cremona, le fazioni guelfa e ghibellina scatenarono, all'indomani dei funerali del duca, una violenta gara per impadronirsi del potere. La città fu travagliata e devastata dagli scontri, fino a quando, nel novembre del 1403 venne proclamato signore della città Ugolino Cavalcabò. Nel 1406 il nuovo signore fu poi soppiantato da Cabrino Fondulo, che resse il potere fino al 1420, anno in cui la città tornò sotto il dominio di noi Visconti, con l'ultimo erede di Gian Galeazzo, vale a dire il qui presente, saggio e forte Filippo Maria. Ed allora che cosa pensai di fare? Iniziai a riparare e a rifare e sistemare gli edifici cremonesi di proprietà comunale, ormai vecchi di almeno due secoli, tenuti in piedi in uno stato d'incuria, messi veramente male per le aggressioni ricevute nei primi decenni del Quattrocento, prima appunto che arrivassi io, da vero e grande restauratore”.

“Ho letto pure della sua politica, dei suoi intricati rapporti diplomatici, da alleanze che duravano un mattino, che continuamente lei metteva insieme, insomma, per poi scioglierle dopo poco tempo. Fatte e disfatte come fossero un gioco costruito sulla sabbia, con una costante richiesta di truppe mercenarie in ogni dove”.

“Non esageriamo Melega! Se ne dicono di cose sui libri malriusciti!”.

“Ma è risaputo da parte di tutti che lei, nel gioco politico, mise sul tavolo anche l'innocente Bianca Maria, unica erede del suo Ducato, ed usata come una importante pedina strategica. E fu così che infatti avvenne!”.

“Ma che pedina del cavolo!”, mi soffiò nelle orecchie il duca.

“E fu così che lei, caro Filippo Maria, la promise appunto in sposa a Francesco Sforza, il suo più valoroso capitano di ventura. E che poi fu sempre lei, come spesso avveniva allora ed avviene pure oggi, a non voler più stare ai patti. Così lo Sforza, che non era per niente un *tùurtur* come si dice in dialetto cremonese, non ci pensò sopra, vendicandosi subito passando al soldo dei Veneziani, a danno evidentemente di Milano e suo, caro il mio Filippo Maria!”.

“Tutto pettegoleggiare di gente invidiosa e bischera, che non sapeva come passare il tempo, e così non sapendo come far trascorrere le ore, inventava delle storie stupide, come del resto avviene ancor oggi”.

“Mi consta però che lei dovette cedere in definitiva alle richieste dello Sforza, acconsentendo al matrimonio”.

“Ma cosa dovevo fare? Uccidermi? Od ammazzare mia figlia, che si era innamorata di quel balordo. E così, a malincuore, dovetti dire di sì, sperando che prima o poi quel mercenario avrebbe lasciata la sua pelle, o meglio le sue cuoia in battaglia”.

“Caro duca, lei mi è veramente simpatico, è mi dispiace crearle un dispiacere, ma è confermato dagli storici che quando Francesco Sforza si affermò alla guida del ducato di Milano, nel 1450, iniziò per la capitale meneghina un lungo periodo di stabilità politica e che, nonostante i frequenti periodi di carestia e pestilenza che caratterizzavano quell’epoca, egli consentì all’avvio di nuove imprese edilizie, artistiche e di decoro urbano e così nella città del Torrazzo. Milano e Cremona non dimenticano!”.

“Ma lui pagava i ruffiani che scrivevano le sue fantomatiche glorie. Erano gli stessi che avevo pagato sempre anch’io perché parlassero bene pure di me”.

Io a quel punto pensai allora di cambiare discorso, perché vedevo il Filippo abbastanza scocciato, e così mi uscì la prima cosa che mi era venuta in mente: “Scusi duca, ma quel Nino Visconti citato da Dante, quel signore del giudicato di Gallura in Sardegna dal 1273 al 1296, era forse un suo avo, un suo lontano parente?”

“Mi complimento con te, per l’attenzione che hai profuso nel leggere la Divina Commedia, ma non sono parente di quel tizio, di quel Visconti che Dante cita nel canto ottavo del Purgatorio, includendolo fra i principi negligenti della valletta dell’Antipurgatorio. Tu invece, per caso, sei parente di Sibilla Melega, la seconda moglie di Giangiacomo Feltrinelli?”

“No! Non sono un suo parente. Le dirò che me lo hanno chiesto anche molte altre persone. È la prima volta che me lo chiede un fantasma”.

“E allora? Vedi che non basta avere lo stesso cognome per essere parenti”.

“Guardando il passato, dopo diversi secoli, come interpreta e legge la costante richiesta di truppe mercenarie, che venne a caratterizzare il suo governo?”

“Fu uno sbaglio, senza dubbio, non c’è che dire. Avrei dovuto pagare di più i soldati e i comandanti, mantenendoli tutti in pianta stabile. Ma è inutile ora star qui a recriminare sul passato”.

“Te ne parlo la volta prossima”, mi ha risposto allora Filippo Maria, un poco stanco ed annoiato. Così tornai a casa con quella mia curiosità non soddisfatta, andando a cercare dati e notizie sui libri, soprattutto sulle compagnie di ventura, nel tempo in cui uomini di popolo, contadini e nobili, trovavano modo, con dette compagini armate, di procurarsi ricchezza e fortuna. E lessi ancora una volta che fu un condottiero, Francesco Sforza appunto, figlio di un altro condottiero, Muzio Attendolo Sforza, in origine contadino romagnolo, che fu chiamato a combattere per i Visconti nel ducato di Milano. E feci una considerazione dando ragione agli storici quando affermano che dette compagnie di ventura, se giovarono al consolidamento delle signorie e perfezionarono l’arte della guerra, furono però la causa di grandi mali per l’Italia. Niccolò Machiavelli le aveva chiamate “peste

d'Italia". Per esempio, nel periodo in cui la repubblica marinara di Venezia, divenuta ormai potente anche in terraferma, insieme a Firenze, si opposero al disegno espansionistico di Milano, si venne ad aprire il quadro di un lungo conflitto, nel quale i Visconti ebbero gli aiuti del condottiero Niccolò Piccinino. E Venezia, da parte sua, quelli di Francesco Sforza, prima che egli sposasse appunto la figlia di Filippo. E nel mentre la guerra in Val Padana si stava trascinando con alterne vicende, Filippo Maria morì improvvisamente, nel 1447, senza lasciare eredi.

Dopo quegli incontri mi sono chiesto del perché l'anima del duca di Milano sia venuta a bussare proprio alla porta della mia mente. Forse perché, in anni del passato, - mi sono detto e dato questa risposta - ho voluto ricordare proprio il matrimonio di Bianca Maria e Francesco Sforza, con una grande manifestazione folklorica, attraverso un corteo in costume rinascimentale, in occasione della prima "Festa del Torrone", avvenuta a Cremona il 1° dicembre 1985. Chissà? Può darsi, mi sono detto!

E devo ammettere di non aver minimamente pensato a lui, a quel tempo. Al duca Filippo, intendo sempre dire. Ovvero non mi è passato nemmeno per l'anticamera della mente, d'incaricare allora qualche comparsa ad incarnarne il ruolo e la presenza. Aveva dunque ragione, quell'anima brontolona del Visconti! Per questo mi sento ancora in colpa ora, nel mentre sto scrivendo.

Avevo, allora, in quell'anno, preso contatto con gli amici di Isola Dovarese, superbi protagonisti in costume rinascimentale nel loro annuale palio. Mi ricordo bene che dopo aver ammirato per prima volta la loro manifestazione folklorica settembrina, scrissi una lettera al quotidiano "La Provincia", dicendo: "Isolani vi amo!" Figuriamoci loro. Mi contattarono entusiasti e sorpresi. E mi fecero festa. Diventammo veramente amici. Mi ricordo che i loro figuranti straordinari, quel giorno indimenticabile, li feci ospitare presso i frati Barnabiti di San Luca, e che la festa si svolse benissimo in tutta la sua vibrante pienezza evocativa. C'erano pure comparse a cavallo, così come a cavallo vi erano i figuranti che interpretavano la parte di Bianca Maria e Francesco. La manifestazione ebbe uno straordinario successo, ripresa da televisioni locali e nazionali.

Tornado ai miei "contatti diretti" con Filippo Maria, devo confessare di non aver mai voluto entrare nel merito di un fatto che ha suscitato da sempre in me una forte curiosità. Ossia quello attinente i festeggiamenti fastosi del matrimonio di sua figlia Bianca Maria; festeggiamenti che richiamarono allora una gran folla di gente, e nel cui ambito una tradizione orale cremonese fa risalire per l'appunto la nascita del torrone, il dolce locale per eccellenza che sarebbe stato approntato

infatti per la prima volta in forma di torre, in occasione del banchetto nuziale degli sposi.

Non dimentico nemmeno quanto hanno scritto Carla Bertinelli Spotti e Ambrogio Saronni, sul bel libro “Il Torrone di Cremona” (Ed. Cremonabooks), con una testimonianza molto significativa, con la quale essi affermano che “La festa del torrone” ebbe lo scopo di riaffermare l’origine cremonese di questo prodotto dolciario, “facendo altresì festa ad uno dei simboli dell’operosità della nostra terra, simbolo che racchiude in sé i concetti di lavoro, di sagacia, di tecnica e di abilità commerciale di uno fra i comparti – quello dolciario – più importanti dell’economia cittadina”.

Sono altrettanto convinto, oggi, che sia altrettanto ovvio che i cuochi di qui non abbiano inventato dal nulla un simile prodotto di pregio, essendo probabile invece che essi abbiano appreso dagli arabi il modo per prepararlo durante la partecipazione alle crociate, oppure durante la presenza in loco di cuochi palestinesi presso la stupenda corte cremonese di Federico II°.